

SHILPA E RASA

Due parole sulla scultura in India (Shilpa Shastra)

La scultura in India rappresenta gli innumerevoli aspetti del divino in fattezze simil-antropomorfa. Rare sono le raffigurazioni di sovrani dignitari o anche di mistici. Frutto di visione interiore realizzata secondo precise norme in accordo ai numerosi shastra (manuali) l'immagine è veicolo d'intuizione dello stato sacro sotteso a quello profano, dell'immanifesto nel manifesto. L'immagine oltre l'immagine la chiama Coomaraswamy. Bellezza celestiale, iconometrica, non realistica, le proporzioni della figura rispondono all'uso dell'unità di misura tala, un palmo. Le figure femminili devono avere:

“vita stretta e mammelle alte e tonde, come giare e vicine le une alle altre tanto che nemmeno una fibra di loto possa passarvi in mezzo. Il ventre l'ombelico profondo e triplice piega, presente anche nel collo, simile a una conchiglia. Cosce tornite, snelle e flessuose come la proboscide di un giovane elefante o il tronco di un albero, la pelle ha lo splendore opalescente della luna, i peli serici e i capelli folti e lunghi del colore del manto del corvo. Nel volto ovale, labbra vermiglie e carnose si schiudono sui denti di perla e sopracciglia simili all'arco del dio Kama si inarcano su occhi allungati che incorniciano iridi blu come il loto o neri come un cerbiatto.”

Nella figura maschile si condividono alcune regole di bellezza di quella femminile come il collo, la vita o gli occhi di cerbiatto, i capelli di corvo e i denti di perla ma ad essere simile alla proboscide di elefante deve essere il braccio. Non c'è interesse all'anatomia realistica ma solo alla energia vitale e simbolica che la statuaria comunica, il suo prana.

La flessione del corpo a tribhanga, una sorta di S giocata su uno spostamento dell'anca più o meno accentuato, ne sottolinea il RASA erotico e eternamente dinamico. Ogni divinità ha i suoi segni caratteristici (simboli), lakshana, oggetti che regge nelle svariate mani, simboli dell'uno e molteplice e della molteplicità infinita di poteri forme e gusti. Indossa simbolici ornamenti. Ogni divinità ha il suo veicolo vahmana (il modo in cui agisce...) e la sua paredra/moglie (la propria energia – il potente e la potenza) e figli altre forze-simbolo attinenti alla caratteristica principale del dio rappresentato. Il suo aspetto può essere shanta (pacifico), rudra (irato, doloroso), o rappresentante i vari rasa (gusti) che l'iconometria vuole comunicare.

Le statue di pietra o di lega di metalli, sono dette i Veda degli occhi.

Si dice che Shiva stesso le abbia così definite e sia poi stato sottoposto a varie domande dai saggi a cui avrebbe così risposto:

Cosa fossero i Veda “ma il nettare della mente”.

E i Veda dell'udito? La lettera OM, il suono primevo, il rumore di Dio.

E i Veda del gusto? Il latte, il Dharma liquido.

E i Veda dell'olfatto? L'incenso, colui che porta il sentimento degli umani dal rito al cielo. Il Dio Agni. E i Veda del tatto? Per il padre toccare la testa del figlio e per il figlio toccare la testa del padre.

(narrazione popolare)

L'arte indiana è metafora del sacro e l'opera dell'artista consiste nell'evocare la visione del divino attraverso modalità espressive codificate da una tradizione millenaria. Convergenza di conoscenze matematiche, geometriche e astronomiche, il tempio rappresenta la sintesi delle varie esperienze artistiche: architettura, scultura, pittura, danza, che concorrono ognuna con il suo rasa a esprimere un aspetto della Verità Ultima facendo da cornice ai riti e cerimonie. Si tratta di una precisa simbologia evocativa (maieutica) che sottende al percorso architettonico usando la pietra la trasfigura al fine di tracciare il percorso per l'unificazione con il Divino (ekagrahta, tra l'altro anche le due colonne del gotico che si uniscono in alto invitano a questa ginnastica interiore). Nelle forme della pietra si percorre insieme allo scultore il cammino di ascesa che passa dalla profondità della psiche per elevarsi alla dimensione dello spirito dell'atman. Dal molteplice all'Uno, dalla periferia al centro, il tempio indiano è la mappa dell'incontro fra l'Uomo e Dio, il mezzo

dell'Uomo per la conoscenza di Dio, per l'Induismo questa è la soluzione alla temporalità della vita. L'arte tradizionale si prefigge quindi di dare forma alla visione religiosa ovviamente al contempo trascendendo la forma. Il tempio è dunque un'avatara (discesa, manifestazione) tangibile del sacro realizzata dalla fede dei committenti (casta kshatriya) e realizzato dalla conoscenza esoterica dei maestri architetti (casta brahmana). Architettura come teologia solida.

Lo Yoga (unione) della pietra quindi trova la sua manifestazione, la sua realizzazione nel Tempio della Tradizione Indovedica. Fino dalla sua progettazione il tempio viene situato in una dimensione mistica. Il luogo per la sua costruzione viene prescelto in base a ben precisi criteri spirituali, oltre che estetici, paesaggistici e astrologici. Il luogo deve essere frequentato dai Deva. Prima di iniziare il terreno viene arato da dodici buoi ornati di oro, che tracciano dodici solchi, poi la semina, e il raccolto viene fatto mangiare dalle mucche che a loro volta concimano e donano il latte. (Il dharmaliquido) Ne risulta un quadrato, ogni lato diviso in otto parti dedicato a otto divinità. 4x8 ne risultano 32 dei + il centro dedicato a Brahma, dio della creazione-costruzione, detto Brahmasthana, sotto il quale viene sepolto un tesoro di oro, sopra il quale sorgerà il garbhagriha (casa del seme/statua del dio). L'operatore della scelta è un brahmana, che ha avuto l'iniziazione, che ha compiuto tutti i riti purificatori, conosce i testi sacri ed osserva le regole di condotta prescritte per il suo ruolo. (Sthapati = signore della costruzione, dell'immobile si direbbe) La costruzione del tempio viene da lui iniziata quando la posizione delle stelle è propizia e gli esseri celesti che presiedono ai vari astri e pianeti vengono onorati assegnando loro un posto nella planimetria del tempio e scolpendo le loro immagini sulle pareti.

Il simbolo: unità estetica che unisce, veicola ad un significato sotteso, intrinseco. Significato immanifesto fuso nel manifesto ma non per questo inesistente ed inefficace anzi di portata molto più ampia del manifesto stesso.

Il Vastu-shastra è l'antica raccolta di scritture sulla Scienza Tradizionale dell'Architettura Indovedica, sia essa applicata alla progettazione di una città, di una semplice abitazione, di un palazzo o di un tempio, in quanto specifica espressione di Yoga, atto sacrificale, è connessa alla conoscenza primordiale, i Veda.

Il Mayamata, trattato sull'Architettura appartenente al corpo della letteratura del Vastu-shastra, descrive gli artefici principali dell'opera architettonica, suddivisi rigorosamente in quattro classi di esecutori o figure di artigiani:

Sthapati, l'architetto progettista, istruito dallo Sthapaka, l'architetto-brahmana, di cui è discepolo / Sutragrahin, il direttore dei lavori, responsabile delle operazioni di misura ed esperto nelle proporzioni architettoniche e plastiche/ il Taksaka, intagliatore e scultore, alle direttive dello Sthapaka e dello Sthapati, Vardhaki carpentiere e muratore./ Yajamaana : Il Committente, con spirito di offerta in sacrificio, sia esso il sovrano o un semplice cittadino, dà incarico allo Sthapaka, il guru-architetto di sua fiducia e agli artigiani da lui diretti, di realizzare l'opera progettata. L'Architetto-brahmana, lo Sthapaka organizza le fasi preliminari dell'opera e dei riti architettonici, vastu-karma. Esperto nelle scritture del Vastu-Shastra, con le qualifiche del maestro spirituale, appartenente alla classe sociale più elevata, conosce l'essenza delle scritture sacre, ha ricevuto l'iniziazione spirituale, conduce una vita austera ed ha fede nella tradizione sacra.

Sthapati: Il maestro Architetto Lo Sthapati si impone come interprete unico dei canoni architettonici derivanti dalle scritture. Viene descritto nel Shilpa Shastra come ispirato artefice in grado di trasformare la materia allo stato naturale, dando corpo opere meravigliose ed originali. Il suo geniale e "divino" talento e la devozione al Supremo hanno reso possibile la realizzazione di edifici monumentali quali il tempio rupestre di Kailash in Ellora, Konark, Kajaraho, Kanchipuram, Mahamallapuram, e altri mille esempi grandiosi di templi monumentali. Nel periodo dell'India classica fino al 1600 d.c. non un solo chilometro quadrato della terra di Bharata era privo di una scultura sacra derivata da pietra in loco (incluso in mezzo alle foreste).

Lo Shilpa .Shastra afferma che la rispondenza ai canoni peculiari della scienza architettonica, trasmessi di generazione in generazione, attraverso una successione ininterrotta di saggi, consente di comprendere il reale valore di un architetto:

SHILPA è detta la unità di misura della esattezza estetica. La realizzazione di un'opera manifesta che assomigli all'identico immanifesto. Il microcosmo somigliante al macrocosmo. Il visibile all'invisibile. L'umano al divino. Questo in tutti i settori dell'arte è detta l'ontologia dell'estetica. Musica, poesia, pittura, scultura, architettura etc.... Un alto Shilpa è la causa del piacere estetico e simbolico, un basso Shilpa del disgusto esteriore. In sintesi non esiste la architettura la estetica neutra.

Shastra, Karma, Prajna e Shila sono indicate come le virtù fondanti della sua arte. L'architetto della Tradizione deve essere esperto conoscitore delle scritture, sulla scienza tradizionale dell'Architettura (Shastra), essere equipaggiato di grande esperienza pratica (Karma) dotato di intuizione e genialità (Prajna) e distinguersi per retta condotta e carattere ideale (Shila). La padronanza di queste virtù nel loro insieme e al massimo grado rendono lo Sthapati un vero maestro. Fra tutte le quattro qualifiche viene considerato fondamentale che l'architetto abbia un comportamento Dharmya , sia un Acharya, colui che insegna con la qualità del proprio comportamento.

Leggiamo nello SHILPA SHASTRA " L'oceano della scienza dell'architettura è veramente vasto da scandagliare, privo di luce, pervaso di tenebre, con regioni ancora inesplorate. Esso può essere attraversato solo da un uomo saggio al timone del vascello di una conoscenza intuitiva. Solo un siffatto capitano può dirigere la nave dell'architettura". Ma lo Sthapati, dotato di tali superiori qualità, non si inorgoglisce. Così come il progettista del tempio di Kailash, che con umiltà e grande meraviglia dichiarò: "Come è possibile che sia stato io a realizzare un' opera tanto straordinaria?". Le molteplici maestranze cooperanti nelle costruzioni dovrebbero essere sempre osservanti delle istruzioni provenienti da tali elevate personalità, perché attraverso le sue istruzioni è Visvakarman , l'Architetto degli dei , l'Architetto archetipico, in persona che agisce.

L'errore più comune per la concezione della tradizione giudeo-cristiana occidentale e islamica è solitamente scambiare il concetto di murti (immagine simbolica) con quello di idolo - culto ad oggetti fine agli oggetti di per sé stessi. C'è una profonda differenza tra i due, poiché presso la filosofia induista le murti sono punti di focalizzazione simbolica attraverso i quali è possibile raggiungere la conoscenza della Divinità e il suo portato di significato. Può esserne conferma ad esempio l'immersione delle murti di Ganesha o di Kali o altre divinità dopo le celebrazioni nei fiumi più vicini. Cioè se il simbolo è materiale il concetto è immateriale. Questa concezione è pertanto opposta a quella di idolo, che tradizionalmente indica il culto ad un oggetto per l'oggetto stesso, considerato divino. Lo stesso si potrebbe dire a proposito del pregiudizio che l'induismo sia un politeismo, quando esso stesso si definisce come Ekantika Dharma (il sistema dell'Uno). Il Prof. Ferrini ama usare il termine monoteismo polimorfo in cui le forme sono funzioni e attributi del divino sempre simile e dissimile al contempo, uno e molteplice. Con un parallelo al Romanico nella tradizione cristiana, relativamente alle molte istanze iconoclaste della storia il filosofo medievale Scoto affermava che "l'opera d'arte appartiene ai materialia che possono rappresentare gli immaterialia" e l'Abate di Saint Denis Sugerio opponendosi alla razionalità di Bernardo scrisse il seguente motto : " per visibilia ad invisibilia" (attraverso il visibile all'invisibile).

Testi di riferimento:

Gli artefici dell'opera architettonica – www.c-s-b.org

Manualino del Archeological Survey of India - Fusione di scultura e architettura – Kajuraho

La danza delle pietre – Malamoud.

Il grande brivido – Coomaraswamy.

Nota sul termine sanscrito RASA:

essenza, gusto interiore, ruolo, personalità, funzione, caratteristica fondante e costituente specifica, profumo. Si riferisce a qualsiasi oggetto, ne è l'anima secondo un termine comune.

